

# GIACOMO LEOPARDI

## CANTI

### XXVII - AMORE E MORTE

muor giovane colui ch'al cielo è caro  
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte  
Ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle  
Altre il mondo non ha, non han le stelle.  
Nasce dall'uno il bene,  
Nasce il piacer maggiore  
Che per lo mar dell'essere si trova;  
L'altra ogni gran dolore,  
Ogni gran male annulla.  
Bellissima fanciulla,  
Dolce a veder, non quale  
La si dipinge la codarda gente,  
Gode il fanciullo Amore  
Accompagnar sovente;  
E sorvolano insiem la via mortale,  
Primi conforti d'ogni saggio core.  
Nè cor fu mai più saggio  
Che percosso d'amor, nè mai più forte  
Sprezzò l'infausta vita,  
Nè per altro signore  
Come per questo a perigliar fu pronto:  
Ch'ove tu porgi aita,  
Amor, nasce il coraggio,  
O si ridesta; e sapiente in opre,  
Non in pensiero invan, siccome suole,  
Divien l'umana prole.

Quando novellamente  
Nasce nel cor profondo  
Un amoroso affetto,  
Languido e stanco insiem con esso in petto  
Un desiderio di morir si sente:  
Come, non so: ma tale  
D'amor vero e possente è il primo effetto.  
Forse gli occhi spaura  
Allor questo deserto: a se la terra  
Forse il mortale inabitabil fatta  
Vede omai senza quella  
Nova, sola, infinita  
Felicità che il suo pensier figura:

Ma per cagion di lei grave procella  
Presentando in suo cor, brama quiete,  
Brama raccorsi in porto  
Dinanzi al fier disio,  
Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge  
La formidabil possa,  
E fulmina nel cor l'invitta cura,  
Quante volte implorata  
Con desiderio intenso,  
Morte, sei tu dall'affannoso amante!  
Quante la sera, e quante  
Abbandonando all'alba il corpo stanco,  
Se beato chiamò s'indi giammai  
Non rilevasse il fianco,  
Nè tornasse a veder l'amara luce!  
E spesso al suon della funebre squilla,  
Al canto che conduce  
La gente morta al sempiterno obbligo,  
Con più sospiri ardenti  
Dall'imo petto invidiò colui  
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.  
Fin la negletta plebe,  
L'uom della villa, ignaro  
D'ogni virtù che da saper deriva,  
Fin la donzella timidetta e schiva,  
Che già di morte al nome  
Sentì rizzar le chiome,  
Osa alla tomba, alle funeree bende  
Fermar lo sguardo di costanza pieno,  
Osa ferro e veleno  
Meditar lungamente,  
E nell'indotta mente  
La gentilezza del morir comprende.  
Tanto alla morte inclina  
D'amor la disciplina. Anco sovente,  
A tal venuto il gran travaglio interno  
Che sostener nol può forza mortale,  
O cede il corpo frale  
Ai terribili moti, e in questa forma  
Pel fraterno poter Morte prevale;  
O così sprona Amor là nel profondo,  
Che da se stessi il villanello ignaro,  
La tenera donzella  
Con la man violenta  
Pongon le membra giovanili in terra.  
Ride ai lor casi il mondo,  
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,  
Agli animosi ingegni  
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,  
Dolci signori, amici  
All'umana famiglia,  
Al cui poter nessun poter somiglia

Nell'immenso universo, e non l'avanza,  
Se non quella del fato, altra possanza.  
E tu, cui già dal cominciar degli anni  
Sempre onorata invoco,  
Bella Morte, pietosa  
Tu sola al mondo dei terreni affanni,  
Se celebrata mai  
Fosti da me, s'al tuo divino stato  
L'onte del volgo ingrato  
Ricompensar tentai,  
Non tardar più, t'inchina  
A disusati preghi,  
Chiudi alla luce omai  
Questi occhi tristi, o dell'età reina.  
Me certo troverai, qual si sia l'ora  
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,  
Erta la fronte, armato,  
E renitente al fato,  
La man che flagellando si colora  
Nel mio sangue innocente  
Non ricolmar di lode,  
Non benedir, com'usa  
Per antica viltà l'umana gente;  
Ogni vana speranza onde consola  
Se coi fanciulli il mondo,  
Ogni conforto stolto  
Gittar da me; null'altro in alcun tempo  
Sperar, se non te sola;  
Solo aspettar sereno  
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto  
Nel tuo virgineo seno.

## XXVIII - A SE STESSO

Or poserai per sempre,  
Stanco mio cor. Però l'inganno estremo,  
Ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,  
In noi di cari inganni,  
Non che la speme, il desiderio è spento.  
Posa per sempre. Assai  
Palpitasti. Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, nè di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia  
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta omai. Dispera  
L'ultima volta. Al gener nostro il fato  
Non donò che il morire. Omai disprezza  
Te, la natura, il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impera,  
E l'infinita vanità del tutto.